

Presenza Agostiniana

Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà



N.2

2023

MARZO - APRILE

PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLIXI - n. 2 (263)

Marzo - Aprile 2023

▪ *Direttore responsabile*

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

▪ *Redazione e Amministrazione*

Agostiniani Scalzi

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Tel. (06) 5896345

E-mail: curiagen@oadnet.org

Pec: curiagen@pec.it

▪ *Autorizzazione*

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

▪ *Abbonamenti*

Ordinario € 25,00

Sostenitore € 35,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 5,00

▪ *Causale*

Abbonamento 2023

intestato a

Agostiniani Scalzi

Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

▪ *Versamento su*

C.C.P. 46784005

IT15 M076 0103 2000 0004 6784 005

IBAN

IT57 G036 6701 6000 1057 0057 309

▪ *Copertina, impaginazione*

e stampa

Mastergrafica Srl

SOMMARIO

Editoriale

OMELIA DI PAPA FRANCESCO 3

Riflessioni

LA SECONDA CHIAMATA
P. Dorianò Ceteroni, OAD 11

Biblica

LA "MIA PACE":
IL DONO DEL RISORTO
NEL VANGELO DI GIOVANNI
P. Diones Rafael Paganotto, OAD 14

Antologia Agostiniana

DISPUTA CON FORTUNATO
P. Eugenio Cavallari, OAD 19

Carisma

TRATTATO SUI TRE VOTI
DEL VEN. P. GIOVANNI NICOLUCCI
DEL PRIMO VOTO DELL'OBEDIENZA
P. Gabriele Ferlisi, OAD 26

Recensioni

P. EUGENIO CAVALLARI
LE CRONICHE DI P. EPIFANIO
DI S. GERONIMO
P. Carlo Moro, OAD 30

Mondo vocazionale

MILANO MANDA
I SEMINARISTI AD ABITARE
UN ANNO IN PARROCCHIA
Lorenzo Rosoli 32

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A cura della Curia Generale 34

OMELIA DI PAPA FRANCESCO

AI SACERDOTI
GIOVEDÌ SANTO, 6 APRILE 2023

«Lo spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4,18): da questo versetto è cominciata la predicazione di Gesù e dallo stesso versetto ha preso avvio la Parola che abbiamo ascoltato oggi (cfr Is 61,1). Al principio, dunque, sta lo Spirito del Signore.

Ed è su di Lui che vorrei riflettere oggi con voi, cari confratelli, sullo Spirito del Signore. Perché senza lo Spirito del Signore non c'è vita cristiana e, senza la sua unzione, non c'è santità. Egli è *il protagonista* ed è bello oggi, nel giorno nativo del sacerdozio, riconoscere che c'è Lui all'origine del nostro ministero, della vita e della vitalità di ogni Pastore. La santa Madre Chiesa ci insegna infatti a professare che lo Spirito Santo «dà la vita», come ha affermato Gesù dicendo: «È lo Spirito che *dà la vita*» (Gv 6,63); insegnamento ripreso dall'apostolo Paolo, il quale scrisse che «la lettera uccide, lo Spirito invece *dà vita*» (2 Cor 3,6) e parlò della «legge dello Spirito, che *dà vita* in Cristo Gesù» (Rm 8,2). Senza di Lui neppure la Chiesa sarebbe la Sposa vivente di Cristo, ma al più un'organizzazione religiosa - più o meno buona; non sarebbe il Corpo di Cristo, ma un tempio costruito da mani d'uomo. Come edificare allora la Chiesa, se non a partire dal fatto che siamo “templi dello Spirito Santo” che “abita in noi” (cfr 1 Cor 6,19; 3,16)? Non possiamo lasciarlo fuori casa o parcheggiarlo in qualche zona devozionale, no, al centro! Abbiamo bisogno ogni giorno di dire: “Vieni, perché senza la tua forza nulla è nell'uomo”.

Lo Spirito del Signore è sopra di me. Ciascuno di noi può dirlo; e non è presunzione, è realtà, in quanto ogni cristiano, in particolare ogni sacerdote, può fare proprie le parole che seguono: «perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione» (Is 61,1). Fratelli, senza

merito, per pura grazia abbiamo ricevuto un'unzione che ci ha fatto padri e pastori nel Popolo santo di Dio. Soffermtiamoci allora su questo aspetto dello Spirito: *l'unzione*.

Dopo la prima "unzione" che avvenne nel grembo di Maria, lo Spirito scese su Gesù al Giordano. In seguito a ciò, come spiega San Basilio, «ogni azione [di Cristo] si andava compiendo con la compresenza dello Spirito Santo». Con la potenza di quella unzione, infatti, predicava e operava segni, in virtù di essa «da lui usciva una forza che guariva tutti» (Lc 6,19). Gesù e lo Spirito operano sempre insieme, così da essere come le due mani del Padre - Ireneo dice questo - che, protese verso di noi, ci abbracciano e ci risolleivano. E da loro sono state segnate le nostre mani, unte dallo Spirito di Cristo. Sì, fratelli, il Signore non ci ha solo scelti e chiamati di qua, di là: ha riversato in noi l'unzione del suo Spirito, lo stesso che è disceso sugli Apostoli. Fratelli noi siamo degli "unti".

**Non dobbiamo
avere paura.
Siamo coraggiosi
nel leggere
la nostra
propria vita
e le nostre cadute.**

Guardiamo dunque a loro, agli Apostoli. Gesù li scelse e sulla sua chiamata lasciarono le barche, le reti, la casa e così via... L'unzione della Parola cambiò la loro vita. Con entusiasmo seguirono il Maestro e cominciarono a predicare, convinti di compiere in seguito cose ancora più grandi; finché arrivò la Pasqua. Lì tutto sembrò fermarsi: giunsero a rinnegare e abbandonare il Maestro. Non dobbiamo avere paura. Sia-

mo coraggiosi nel leggere la nostra propria vita e le nostre cadute. Giunsero a rinnegare e abbandonare il Maestro, Pietro, il primo. Fecero i conti con la loro inadeguatezza e compresero di non averlo capito: il «non conosco quest'uomo» (Mc 14,71), che Pietro scandì nel cortile del sommo sacerdote dopo l'ultima Cena, non è solo una difesa impulsiva, ma un'ammissione di ignoranza spirituale: lui e gli altri forse si aspettavano una vita di successi dietro a un Messia trasciatore di folle e operatore di prodigi, ma non riconoscevano lo scandalo della croce, che sbriciolò le loro certezze. Gesù sapeva che da soli non ce l'avrebbero fatta e per questo promise loro il Paracrito. E fu proprio quella "seconda unzione", a Pentecoste, a trasformare i discepoli portandoli a pascere il gregge di Dio e non più

sé stessi. E questa è la contraddizione da risolvere: sono pastore del popolo di Dio o di me stesso? E c'è lo Spirito ad insegnarmi la strada. Fu quell'unzione di fuoco a estinguere la loro religiosità centrata su sé stessi e sulle proprie capacità: accolto lo Spirito, evaporano le paure e i tentennamenti di Pietro; Giacomo e Giovanni, bruciati dal desiderio di dare la vita, smettono di inseguire posti d'onore (cfr Mc 10,35-45), il carrierismo nostro, fratelli; gli altri non stanno più chiusi e timorosi nel Cenacolo, ma escono e diventano apostoli nel mondo. È lo spirito a cambiare il nostro cuore, a metterlo in quel piano diverso, differente.

Fratelli, un simile itinerario abbraccia la nostra vita sacerdotale e apostolica. Anche per noi c'è stata una prima unzione, cominciata con una chiamata d'amore che ci ha rapito il cuore. Per essa abbiamo lasciato gli ormeggi e su quell'entusiasmo genuino è scesa la forza dello Spirito, che ci ha consacrato. Poi, secondo i tempi di Dio, giunge per ciascuno la tappa pasquale, che segna il momento della verità. Ed è un momento di crisi, che ha varie forme. A tutti, prima o poi, succede di sperimentare delusioni, fatiche, debolezze, con l'ideale che sembra usurarsi fra le esigenze del reale, mentre subentra una certa abitudinarietà e alcune prove, prima difficili da immaginare, fanno apparire la fedeltà più scomoda rispetto a un tempo. Questa tappa - di questa tentazione, di questa prova che tutti noi abbiamo avuto, abbiamo e avremo - questa tappa rappresenta un crinale decisivo per chi ha ricevuto l'unzione. Si può uscirne male, planando verso una certa mediocrità, trascinandosi stanchi in una "normalità" dove si insinuano tre tentazioni pericolose: quella del *compromesso*, per cui ci si accontenta di ciò che si può fare; quella dei *surrogati*, per cui si tenta di "ricaricarsi" con altro rispetto alla nostra unzione; quella dello *scoraggiamento* - che è la più comune -, per cui, scontenti, si va avanti per inerzia. Ed ecco qui il grande rischio: mentre restano intatte le apparenze, "lo sono sacerdote, io sono prete", ci si ripiega su di sé e si tira a campare svogliati; la fragranza dell'unzione non profuma più la vita e il cuore; e il cuore non si dilata ma si restringe, avvolto nel disincanto. È un distillato, sai? Quando il sacerdozio lentamente va scivolando sul clericalismo e il sacerdote si dimentica di essere pastore del popolo, per diventare un chierico di Stato.

Ma questa crisi può diventare anche la svolta del sacerdozio, la «tappa decisiva della vita spirituale, in cui deve effettuarsi l'ultima scelta tra Gesù e il mondo, tra l'eroicità della carità e la medio-

crità, tra la croce e un certo benessere, tra la santità e un'onesta fedeltà all'impegno religioso». Alla fine di questa celebrazione vi daranno come dono un classico, un libro che tratta su questo problema: *"La seconda chiamata"*, è un classico di padre Voillaume che tocca questo problema, leggetelo poiché tutti noi abbiamo bisogno di riflettere su questo momento del nostro sacerdozio. È il momento benedetto in cui noi, come i discepoli a Pasqua, siamo chiamati a essere «abbastanza umili per confessarci vinti dal Cristo umiliato e crocifisso, e per accettare di iniziare un nuovo cammino, *quello dello Spirito*, della fede e di un amore forte e senza illusioni». È il *Kairos* in cui scopre che «il tutto non si riduce ad abbandonare la barca e le reti per seguire Gesù durante un certo tempo, ma richiede di andare sino al Calvario, di accoglierne la lezione e il frutto, e di andare *con l'aiuto dello Spirito Santo* sino alla fine di una vita che deve terminare nella perfezione della divina Carità». *Con l'aiuto dello Spirito Santo*: è il tempo, per noi come per gli Apostoli, di una "seconda unzione", tempo di una seconda chiamata che dobbiamo ascoltare, per la seconda unzione, dove accogliere lo Spirito non sull'entusiasmo dei nostri sogni, ma sulla fragilità della nostra realtà. È un'unzione che fa verità nel profondo, che permette allo Spirito di ungerci le debolezze, le fatiche, le povertà interiori. Allora l'unzione profuma nuovamente: di Lui, non di noi. In questo momento, interiormente, sto facendo memoria di alcuni di voi che sono in crisi,



che sono disorientati e che non sanno come prendere la strada, come riprendere la strada in questa seconda unzione dello Spirito. A questi fratelli semplicemente dico: coraggio, il Signore è più grande delle tue debolezze, dei tuoi peccati. Affidati al Signore e lasciati chiamare una seconda volta, questa volta con l'unzione dello Spirito Santo. La doppia vita non ti aiuterà; buttare tutto dalla finestra, nemmeno. Guarda avanti, lasciati carezzare per l'unzione dello Spirito Santo.

E la via per questo passo di maturazione è ammettere la verità della propria debolezza. A questo ci esorta «lo Spirito della verità» (Gv 16,13), che ci smuove a guardarci dentro fino in fondo, a chiederci: la mia realizzazione dipende dalla mia bravura, dal ruolo che ottengo, dai complimenti che ricevo, dalla carriera che faccio, dai superiori o collaboratori, o dai *confort* che mi posso garantire, oppure dall'unzione che profuma la mia vita? Fratelli, la maturità sacerdotale passa dallo Spirito Santo, si compie quando Lui diventa il protagonista della nostra vita. Allora tutto cambia prospettiva, anche le delusioni e le amarezze, anche i peccati, perché non si tratta più di cercare di stare meglio aggiustando qualcosa, ma di consegnarci, senza trattenere nulla, a Chi ci ha impregnati nella sua unzione e vuole scendere in noi fino in fondo. Fratelli, riscopriamo allora che la vita spirituale diventa libera e gioiosa non quando si salvano le forme e si cuce una toppa, ma quando si lascia allo Spirito l'iniziativa e, abbandonati ai suoi disegni, ci disponiamo a servire dove e come ci viene chiesto: il nostro sacerdozio non cresce per rammendo, ma per traboccamento!

Se lasciamo agire in noi lo Spirito della verità *custodiremo l'unzione* – custodire l'unzione perché le falsità – le ipocrisie clericali – le falsità con cui siamo tentati di convivere verranno alla luce subito. E lo Spirito, il quale “lava ciò che è sordido”, ci suggerirà, senza stancarsi, di “non macchiare l'unzione”, nemmeno un poco. Viene alla mente quella frase del Qoelet, che dice: «Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere» (10,1). È vero, ogni doppiezza che si insinua è pericolosa: non va tollerata, ma portata alla luce dello Spirito. Perché se «niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce» (Ger 17,9), lo Spirito Santo, Lui solo, ci guarisce dalle infedeltà (cfr Os 14,5). È per noi una lotta irrinunciabile: è infatti indispensabile, come scrisse San Gregorio Magno, che «chi annuncia la parola di Dio, prima si dedichi al proprio modo di vivere, perché poi, attingendo dalla propria vita, impari cosa e come

dirlo. [...] Nessuno presuma di dire fuori ciò che prima non ha ascoltato dentro». Ed è lo Spirito il maestro interiore da ascoltare, sapendo che non c'è nulla di noi che Egli non voglia ungere. Fratelli, custodiamo l'unzione: invocare lo Spirito sia non una pratica salutare, ma il respiro di ogni giorno. Vieni, vieni, custodisci l'unzione. Io, consacrato da Lui, sono chiamato a immergermi in Lui, a far entrare la sua luce nelle mie opacità -ne abbiamo tante - per ritrovare la verità di quello che sono. Lasciamoci spingere da Lui a combattere le falsità che si agitano in noi; e lasciamoci rigenerare da Lui nell'adorazione, perché quando adoriamo il Signore Egli riversa nei nostri cuori il suo Spirito.

«Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato», prosegue la profezia, e mi ha mandato a portare un lieto annuncio, liberazione, guarigione e grazia (cfr Is 61,1-2; Lc 4,18-19): in una parola, a portare *armonia* dove non c'è. Perché come dice San Basilio: "Lo Spirito è l'armonia", è Lui che fa l'armonia. Dopo avervi parlato dell'unzione, vorrei dirvi qualcosa su questa armonia che ne è la conseguenza. Lo Spirito Santo, infatti, è armonia. Anzitutto in Cielo: San Basilio spiega che «tutta quella sovra celeste e indicibile armonia nel servizio di Dio e nella sinfonia vicendevole delle potenze sovra cosmiche, è impossibile che sia conservata se non per l'autorità dello Spirito». E poi in terra: nella Chiesa Egli è infatti quella «divina e musicale Armonia» che tutto lega. Ma pensate a un presbiterio senza armonia, senza lo Spirito: non funziona. Suscita la diversità dei carismi e la ricomponne in unità, crea una concordia che non si fonda sull'omologazione, ma sulla creatività della carità. Così fa l'armonia tra i molti. Così fa armonia in un presbitero. Durante gli anni del Concilio Vaticano II, che è stato un dono dello Spirito, un teologo pubblicò uno studio in cui parlò dello Spirito non in chiave individuale, ma plurale. Invitò a pensarlo come una Persona divina non tanto singolare, ma "plurale", come il "noi di Dio", il noi del Padre e del Figlio, perché è il loro nesso, è *in sé stesso* concordia, comunione, armonia. Io ricordo che quando ho letto questo trattato teologico mi sono scandalizzato: sembrava un'eresia, perché nella nostra formazione non si capiva bene come era lo Spirito Santo.

Creare armonia è quanto desidera, soprattutto attraverso coloro nei quali ha riversato la sua unzione. Fratelli, costruire l'armonia tra noi non è tanto un buon metodo affinché la compagine ecclesiale proceda meglio, non è ballare il *minuetto*, non è questione di



strategia o di cortesia: è un'esigenza interna alla vita dello Spirito. Si pecca contro lo Spirito che è comunione quando si diventa, anche per leggerezza, strumenti di divisione, per esempio col chiacchiereccio. Quando diventiamo strumenti di divisione pecciamo contro lo Spirito. E si fa il gioco del nemico, che non viene allo scoperto e ama le dicerie e le insinuazioni, fomenta partiti e cordate, alimenta la nostalgia del passato, la sfiducia, il pessimismo, la paura. Stiamo attenti, per favore, a non sporcare l'unzione dello Spirito e la veste della Santa Madre Chiesa con la disunione, con le polarizzazioni, con ogni mancanza di carità e di comunione. Ricordiamo che lo Spirito, "il noi di Dio", predilige la forma comunitaria: cioè la disponibilità rispetto alle proprie esigenze, l'obbedienza rispetto ai propri gusti, l'umiltà rispetto alle proprie pretese.

L'armonia non è una virtù tra le altre, è di più. San Gregorio Magno scrive: «Quanto valga la virtù della concordia lo dimostra il fatto che, senza di essa, tutte le altre virtù non valgono assolutamente nulla». Aiutiamoci, fratelli, a custodire l'armonia, custodire l'armonia – questo sarebbe il compito – cominciando non dagli altri, ma ciascuno da sé stesso; chiedendoci: nelle mie parole, nei miei commenti, in quello che dico e scrivo c'è il timbro dello Spirito o

quello del mondo? Penso anche alla *gentilezza del sacerdote*, ma tante volte i preti, noi...siamo dei maleducati: pensiamo alla gentilezza del sacerdote, se la gente trova persino in noi persone insoddisfatte, persone scontente, zitellone, che criticano e puntano il dito, dove vedrà l'armonia? Quanti non si avvicinano o si allontanano perché nella Chiesa non si sentono accolti e amati, ma guardati con sospetto e giudicati! In nome di Dio, accogliamo e perdoniamo, sempre! E ricordiamo che l'essere spigolosi e lamentosi, oltre a non produrre nulla di buono, corrompe l'annuncio, perché contro-testimonia Dio, che è comunione e armonia. E Ciò dispiace tanto e anzitutto allo Spirito Santo, che l'apostolo Paolo ci esorta a non rattristare (cfr Ef 4,30).

Fratelli, vi lascio questi pensieri che sono usciti dal cuore e concludo rivolgendovi una parola semplice e importante: grazie. Grazie per la vostra testimonianza, grazie per il vostro servizio; grazie per tanto bene nascosto che fate, grazie per il perdono e la consolazione che regalate in nome di Dio: perdonare sempre, per favore, mai negare il perdono; grazie per il vostro ministero, che spesso si svolge tra tante fatiche, incomprensioni e pochi riconoscimenti. Fratelli, lo Spirito di Dio, che non lascia deluso chi ripone in Lui la propria fiducia, vi colmi di pace e porti a compimento ciò che in voi ha iniziato, perché siate profeti della sua unzione e apostoli di armonia.



Fratelli,
lo SPIRITO DI DIO,
che non lascia deluso chi ripone in Lui
la propria fiducia,
VI COLMI DI PACE e porti a compimento
ciò che in voi ha iniziato,
perché SIATE PROFETI della sua unzione
e APOSTOLI DI ARMONIA.

LA SECONDA CHIAMATA

P. DORIANO CETERONI, OAD

Papa Francesco, dopo la Messa del Crisma del giovedì santo 6 aprile 2023, ha fatto dono a tutti i sacerdoti partecipanti (circa un migliaio) del libro curato da Sergio Stevan dal titolo *La seconda chiamata*, cui aveva fatto allusione nell'omelia.

Il titolo fa riferimento ad una riflessione di Padre René Voillaume basata sulla sua esperienza di vita consacrata. Egli aveva constatato che in una Fraternità, nata circa venticinque anni prima, era avvertibile il rischio, purtroppo prevedibile, di una certa usura dell'ideale perseguito e dello sforzo fatto per realizzarlo; questa usura avrebbe portato i membri ad accontentarsi della mediocrità nella santità.

P. René fa una riflessione che non possiamo lasciarci sfuggire e cioè, che, con il passare del tempo e con la maturità dell'età, va sorgendo la tentazione del compromesso tra le esigenze soprannaturali dell'amore del Signore e quelle della nostra personalità di uomini adulti. Si può avvertire che la carica di entusiasmo che aveva accompagnato per anni i religiosi lascia il posto a una specie di insensibilità per la vita spirituale, alla percezione che il Signore sia via via più lontano e alla tentazione di pregare di meno ed in modo un po' meccanico. Può anche emergere con prepotenza il bisogno di soddisfazioni sensibili e di gratificazioni affettive, quindi difficoltà a proposito del voto di castità.

P. Voillaume aggiunge che anche la comunità stessa arriva a questa medesima situazione. Leggendo questo, mi sono venute in mente le parole di P. Amedeo Cencini che, in un suo scritto, si auspica non soltanto la canonizzazione del singolo religioso, ma di una intera comunità. Il rischio indicato, quindi, non è di poco conto. Per ogni consacrato e per la stessa fraternità il cammino del tempo può significare decadenza.

La riflessione di P. René vuole tuttavia far comprendere che questa crisi che, secondo lui farebbe parte della normalità di ogni vocazione, non è assolutamente un momento negativo ma, al contrario,

molto positivo. È questo, infatti, il momento di chiarire a se stessi e mettere a fuoco aspetti decisivi della propria vita di fede e di vita consacrata: si tratta di confermare la scelta tra Gesù e il mondo, tra l'eroicità della carità e la mediocrità, tra la croce ed un certo benessere, tra la santità e una onesta fedeltà all'impegno assunto.

Queste rilevanti alternative riguardano evidentemente e anzitutto la responsabilità che ciascuno ha nei confronti di se stesso, del dono ricevuto da Dio e della risposta che intende rinnovare a lui.

Solitamente siamo abituati a pensare ad una fraternità come luogo di straordinaria dedizione a Dio, ma P. René confessa di sentirsi angosciato perché teme che non si affronti bene la prova inevitabile del tempo della maturità. Questa situazione mi impensierisce, egli afferma, e mi colpisce non tanto perché preso dal pessimismo, quanto piuttosto per uno sguardo penetrante rivolto ai doni di Dio ed ai sentieri sui quali egli ci ha condotti. Non si tratta infatti di seguire Gesù per un certo tempo, ma fino al Calvario. Si è soliti raffigurare l'amore con un *cuore*; in realtà è molto più veritiera l'immagine della *croce*.



È evidente che quando tentazioni o orientamenti di questo genere prendono piede nella vita, ci si trova in una situazione delicata, anche se di per sé, non significa che da parte nostra vi siano già delle infedeltà gravi, né che il Signore ci abbia abbandonato.

In tutto questo c'è un aspetto molto positivo, giacché tutto avvie-

ne con il tempo e con la grazia di Dio. In certe circostanze, è forse difficile rendersi conto che anche questo è un Kairos, cioè, un tempo di grazia e di salvezza.

È il momento di non dimenticare la risposta del Signore ai suoi discepoli che si meravigliavano delle difficoltà della via dei consigli evangelici: *Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio* (Mc 10, 27).

È proprio in queste circostanze che la risposta fedele alle esigenze della nostra vocazione e missione apostolica diventa impossibile senza la forza dall'alto. Se non affrontiamo con franchezza questa tappa rischiamo di cadere in un larvato scoraggiamento, sia di illuderci abbassando il nostro ideale ad un livello accettabile, raggiungibile, in una parola *possibile*; lo scoraggiamento, oppure l'accettazione semicosciente della mediocrità vengono adottati quando siamo noi stessi a decidere fin dove è ragionevole arrivare; quando siamo noi a voler imporre le nostre misure e ci stiamo inventando qualche surrogato umano che sembra darci una ragione di vita.

È sconcertante il fatto che più saremo stati generosi e fedeli alla grazia, e più questo cammino ci sembrerà impossibile. Tutto avviene come se avessimo indietreggiato e ci pare di aver fallito. Abbiamo scoperto i difetti e imperfezioni dei sacerdoti e dei religiosi che ci circondano e sentiamo chiaramente che anche molti di loro si trovano nella medesima situazione. A cosa serve tentare l'impossibile? Siamo invitati a discernere ciò che Gesù aspetta da noi in questo momento critico, ciò che egli attende da una tappa che non è regresso come noi immaginiamo, ma una messa in atto delle condizioni per una nuova partenza, per la scoperta di una vita secondo lo Spirito. Come si vede, questa è una via che non ci conduce verso il basso, ma verso l'alto. È come il vedere aprirsi davanti a sé un orizzonte sempre più infinito; si tratta di una grazia inestimabile, poiché è prova che Gesù continua presente con la sua luce.

Nella sua bellezza, questa tappa esige una spoliatura interiore; richiede lasciar cadere infondate ambizioni, spinge ad essere umili ed implorare da Gesù che i sentimenti del suo cuore diventino i nostri. Accettando la grande verità che non siamo nulla per noi stessi ed invece siamo tutto per il Signore e per gli altri apre a sperare contro ogni speranza, a riscoprire una preghiera perseverante, a ripartire in una nuova prospettiva, verso un nuovo modo di essere consacrati, di camminare nella comunione e nell'obbedienza e di praticare la carità.

LA “MIA PACE”: IL DONO DEL RISORTO NEL VANGELO DI GIOVANNI

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

Riflettere sull'importanza della pace è sempre utile e opportuno, a maggior ragione nel travagliato momento storico che stiamo vivendo: la guerra in Ucraina va avanti da più di un anno, poche settimane fa è scoppiata una guerra civile in Sudan, per non parlare delle varie situazioni in cui le persone vogliono vivere in pace, ma questa sembra soltanto un miraggio lontano.

Dando continuità alla riflessione sulla pace, iniziata nel primo volume di *Presenza Agostiniana* di quest'anno, questo articolo prende in considerazione il primo grande dono fatto da Gesù risorto ai suoi discepoli, secondo il Vangelo di Giovanni: la pace.

1. Il dono della pace nel giorno di Pasqua

Gv 20,19-20 La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”.

Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco e i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Dopo che Pietro, il Discepolo amato e Maria Maddalena si sono recati nel giardino e hanno trovato il sepolcro vuoto nella mattina della domenica dopo la Pasqua giudaica, la Maddalena era rimasta presso il sepolcro piangendo. In quel momento Gesù risorto le è apparso e le ha dato il compito di annunciare la risurrezione ai discepoli. Il fatto ha riunito alla sera di quel giorno i discepoli, ancora

spaventati dal dramma della crocifissione... e a porte chiuse Gesù risorto è apparso a tutti.

Ogni anno la liturgia propone questo episodio nella II Domenica di Pasqua, detta anche della Misericordia; inoltre, dopo la preghiera del Padre Nostro durante la Messa, il sacerdote recita la preghiera per la pace prima della comunione. In questo modo siamo abituati ad ascoltare e meditare il saluto di Gesù: "Pace a voi!".

Il termine "pace" era utilizzato come un saluto e aveva il significato di benessere, nel senso di essere in salute. L'espressione "pace a voi" occorre tre volte nel capitolo 20 del IV Vangelo (Gv 20,19.21.26) e riproduce il saluto allora in uso in Palestina.¹

Alla sera di quel giorno i discepoli avevano ancora paura ed erano disorientati a causa della crocifissione del Maestro. È una situazione simile a quella di milioni di persone che in tante parti del mondo vivono in un ambiente ostile a causa di conflitti, violenza, insicurezza e ingiustizia. È estremamente complesso annunciare la pace nei nostri giorni, quando gli episodi contro la pace si diffondono rapidamente nei mezzi di comunicazione e molti preferiscono restare chiusi per paura, come i discepoli nel giorno di Pasqua.

È in questo travagliato ambiente che Gesù è venuto incontro ai discepoli e la prima cosa che ha detto è stata: "Pace a voi!". Gesù risorto ha voluto inizialmente salutare i discepoli, ma tale saluto è stato anche l'occasione di offrire qualcosa che potesse alleviare il senso di vuoto o di disorientamento in cui i suoi si trovavano.

Dopo l'annuncio della "pace", Gesù ha fatto loro vedere i segni della crocifissione... la pace e la croce sono state così legate, ossia grazie alla croce che i discepoli hanno potuto ricevere la pace. In altre parole, la pace è frutto della croce e risurrezione, non è dunque un semplice augurio detto all'arrivo, ma un dono vero e proprio.²

Gv 20,21-23 Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi".

Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati".

¹ FOERSTER, W. εἰρήνη, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. III, Paidea, Brescia, 1967, pp. 219-220.

² ZUMSTEIN, J., *Il Vangelo secondo Giovanni*, vol II, Torino, Claudiana, 2017, pp. 940-941.

Mentre i discepoli cercavano di capire la situazione e riconoscevano i segni della crocifissione, il Risorto ha ripetuto l'augurio "pace". Se la prima volta il dono era accompagnato dai segni nelle mani e nel fianco, la seconda volta è accompagnato dall'effusione dello Spirito Santo e dall'invio dei discepoli in missione per perdonare i peccati. Solo un discepolo che ha ricevuto il dono escatologico della pace, dopo aver riconosciuto il Risorto, poteva ricevere anche il secondo e importantissimo dono: lo Spirito Santo.

Si può quindi percepire che i discepoli sono passati da una situazione di paura e insicurezza, chiusi in una casa, ad una situazione di speranza e di gioia, dopo aver ricevuto il dono della pace che li ha portati a riconoscere la vita nuova dopo la morte e a ricevere lo Spirito Santo per la missione.

I DISCEPOLI SONO PASSATI DA UNA SITUAZIONE
DI PAURA E INSIKUREZZA,
AD UNA SITUAZIONE DI SPERANZA E DI GIOIA,
DOPO AVER RICEVUTO IL DONO DELLA PACE

2. Il dono della pace otto giorni dopo la Pasqua

In quella domenica pomeriggio uno dei discepoli non era con loro.

Gv 20,24-25 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!".

Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo".

Non è possibile sapere il motivo dell'assenza di Tommaso, forse non è stato trovato dagli altri dopo l'iniziale annuncio della risurrezione o non ha creduto alla testimonianza di Maria Maddalena ed ha preferito restare dov'era. La sua assenza è comunque necessaria per il proseguimento della narrazione, è un elemento essenziale che porta il lettore a riflettere sull'allontanamento dalla Comunità e sull'importanza della testimonianza.

Mentre i discepoli hanno ricevuto il dono della "pace", riconoscendo il Crocifisso e accogliendo lo Spirito Santo, Tommaso era

ancora bloccato nella vecchia mentalità pre-pasquale. Egli si trovava nella stessa situazione degli altri discepoli che erano andati al sepolcro e non avevano inizialmente compreso la risurrezione. Infatti, “la crocifissione di Gesù è un fatto storico assodato, invece la sua risurrezione è solo una voce che gira perché alcuni affermano d’averlo ‘visto’ dopo la sua morte. Giovanni esprime tale dubbio nella figura del discepolo Tommaso che non era presente quando Gesù apparve ai suoi discepoli”.³

Gv 20,26-28 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”.

Poi disse a Tommaso: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”.

Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”.

Dopo il terzo annuncio della “pace”, Gesù ha fatto vedere a Tommaso i segni della crocifissione... proprio come aveva fatto vedere ai discepoli all’inizio, nel suo primo annuncio della “pace”.

Facendo un paragone con i discepoli, il lettore si aspetterebbe che Gesù risorto offrisse a Tommaso per la seconda volta il dono della “pace” e soffiasse su di lui lo Spirito Santo; tuttavia Tommaso ha subito emesso la sua professione di fede, cosa che nessuno dei discepoli aveva fatto, Tommaso “ha saltato” una tappa e affermato: “Mio Signore e mio Dio!”. La pace lo ha portato alla piena adesione alla fede, lo ha aiutato nella crescita spirituale, passando da incredulo a credente.

Il passaggio da incredulo a credente è avvenuto grazie al dono della “pace”. Come gli altri discepoli, Tommaso era impaurito, insicuro e apprensivo, però, dal momento in cui ha avuto un incontro personale e profondo con il Risorto, la sua prospettiva cambiò completamente, il dono della “pace” gli ha concesso una nuova comprensione su Gesù e su sé stesso.

3. Vivere nella pace di Gesù

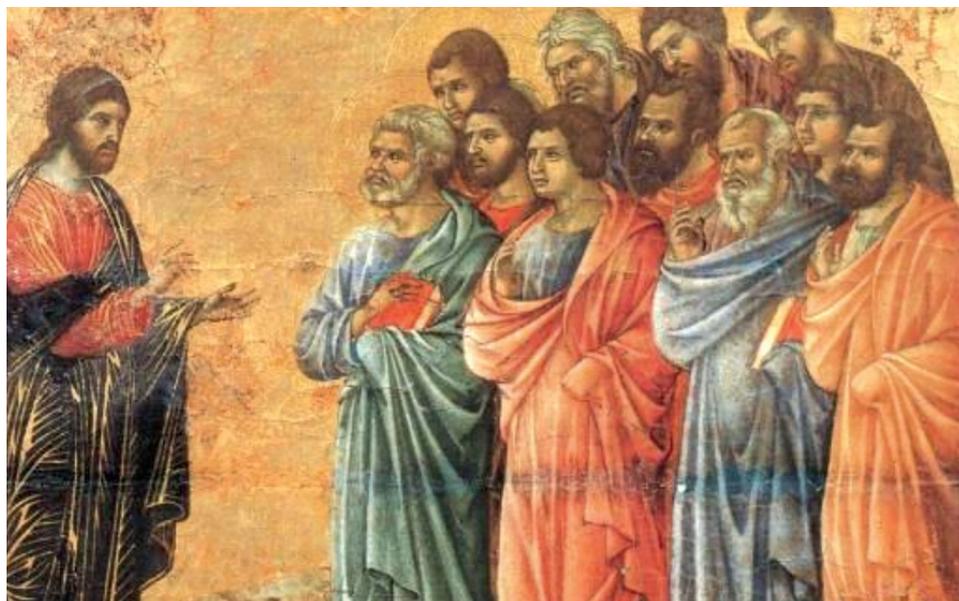
Ricordiamo che il primo annuncio della “pace” ha aperto loro la mente per comprendere la crocifissione e la risurrezione; il se-

³ WENGST, K., *Il Vangelo di Giovanni*, Brescia, Queriniana, 2005, p. 746.

condo ha concesso il dono dello Spirito Santo e la missione di perdonare i peccati; il terzo annuncio, infine, ha condotto alla più alta esperienza di fede nel riconoscere il Risorto come Signore e Dio. L'annuncio della "pace", però, non è stato inserito solo alla fine del IV Vangelo, esso va inteso nell'ampio contesto giovanneo che non si ferma ad un semplice saluto (Gv 14,27; 16,33), ma fa parte delle promesse di Gesù che trovano pieno compimento nella risurrezione.⁴ Infatti, durante il discorso di addio nell'ultima cena, Gesù aveva già anticipato ai discepoli il dono della "pace".

*Gv 14,27 **La pace vi lascio, la mia pace vi do, non come il mondo la dà, io la do a voi. Non sia agitato il vostro cuore e non provi sgomento.***

Nel dire la "mia pace", Gesù ha assicurato ai suoi la pienezza della vita e la sua presenza per poter vivere nella pace (Gv 16,33), anche se in tante occasioni è difficile vivere in pace. "Pertanto in una situazione di paura, qual è quella dei discepoli che si sono rinchiusi, Gesù esorta a liberarsi da questo sentimento giungendo alla pace; tanto che l'aggettivo possessivo 'mia' rimarca il carattere alternativo della pace offerta da Gesù in rapporto a quella data dal mondo."⁵



⁴ MOLONEY, F., *Il Vangelo di Giovanni*, Leumann, Elledici, 2007, p. 463.

⁵ GRASSI, S., *Il Vangelo di Giovanni*, Roma, Città Nuova, 2008, pp. 768-769.

DISPUTA CON FORTUNATO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo trattato, in due libri, approfondisce il problema dell'origine del male per confutare la dottrina manichea. Esso è il resoconto preciso di un dibattito fra Agostino e Fortunato: uno, sacerdote cattolico e l'altro, sacerdote di Mani, ma un tempo non lontano erano entrambi seguaci di Mani. Il dibattito ebbe luogo il 28 e 29 agosto 392 presso le Terme di Sossio ad Ippona. Più tardi Fortunato non diverrà cattolico, ma si allontanerà da Ippona. La disputa è stata regolarmente registrata da un notaio e resa pubblica per informare anche i fedeli. Tutta la discussione si innesta sul precedente trattato Le due anime e verte sui seguenti temi: l'origine dell'anima, l'origine del Bene e del Male, la qualità della natura umana, il libero arbitrio e l'atto della libera volontà. Agostino con questo testo rivela concretamente quali sono state le vere ragioni, che lo hanno indotto ad abbandonare il manicheismo: una rozza lettura mitologica della Parola di Dio e colossali errori sulla natura di Dio e dell'uomo, che capovolgono totalmente ed empicamente la verità.

1. Agostino espone e critica la dottrina manichea

Ora considero un errore ciò che un tempo ritenevo una verità. Se ora giudico rettamente, desidero sentirmelo dire da te in persona. Primo: ritengo un errore capitale credere che Dio onnipotente, nel quale risiede la nostra unica speranza, sia suscettibile in qualche sua parte di essere violato o contaminato o corrotto. So che la vostra eresia lo afferma, anche se con parole diverse da quelle che adopero. Se ve lo si domanda, confessate che Dio è incorruttibile, del tutto inviolabile e incontaminabile; ma, appena esponete il seguito, siete costretti a riconoscere che è corruttibile, penetrabile, contaminabile. Credete infatti che una certa progenie delle tenebre si è ribellata contro il regno di Dio; che in seguito Dio onnipotente, vedendo quale grande rovina e devastazione incombeva sui suoi regni se non aves-

se resistito alla progenie nemica, inviò una certa potenza, dalla cui mescolanza con il male e con la progenie delle tenebre nacque il mondo. Questa è il motivo per cui quaggiù le anime buone soffrono, sono schiave, errano, si corrompono e hanno bisogno di un liberatore che le purifichi dall'errore, le svincoli dalla mescolanza, le liberi dalla schiavitù. Ritengo che sia empio credere che Dio onnipotente abbia potuto temere qualche progenie nemica o si sia trovato nella necessità di precipitarci tra i tormenti (1).

2. Fortunato espone i caposaldi della fede manichea

AGOSTINO: Ti avevo proposto di trattare il tema della fede, ma tu vuoi parlare di altro. Dei vostri costumi sono informati pienamente i vostri eletti. Voi sapete anche che io non sono stato un 'eletto', ma un uditore. Ora, anche se ho assistito alla vostra preghiera (dietro tua richiesta), solo Dio può sapere se praticate qualche genere di preghiera tra voi separatamente. Io nella preghiera, cui ho assistito, non ho visto accadere nulla di turpe; ma ho riscontrato una sola cosa contro la fede, cioè che pregate guardando dalla parte del sole. Oltre questo, in quella vostra orazione non ho trovato nulla di nuovo. Ma chiunque pone una questione intorno ai costumi, è ai vostri eletti che la pone. Che cosa poi facciate tra voi, eletti, io non posso saperlo. Infatti ho sentito dire da voi che spesso riceveate anche l'eucarestia, ma, ignorando il momento in cui la ricevete, come avrei potuto sapere che cosa ricevete? Pertanto, se non ti dispiace, riserva la questione sui costumi alla discussione tra i vostri eletti, se può essere discussa. Da voi mi è stata trasmessa una fede che oggi respingo: di essa ho proposto di discutere e su ciò che ho proposto mi si deve rispondere.

FORTUNATO: Ecco la nostra professione di fede: Dio è incorruttibile, luminoso, inaccessibile, irraggiungibile, impassibile, abita una luce eterna e sua propria; niente di corruttibile trae da se stesso, nel suo regno non si può trovare niente che gli sia contrario, né le tenebre, né i demoni, né satana. Ha inviato un Salvatore simile a lui, il Verbo, nato fin dalla creazione del mondo, che è venuto tra gli uomini dopo la creazione del mondo; ha scelto, secondo la sua santa volontà, anime degne di se stesso, santificate dai suoi divini precetti, riempite della fede e della ragione delle cose celesti; sotto la sua guida, queste stesse anime ritorneranno da quaggiù al regno di Dio, secondo la santa promessa di colui che ha detto: *Io sono la via, la verità e la porta. - Nessuno può venire al Padre se*

non per mezzo di me. Noi crediamo questo perché le anime non potranno ritornare al regno di Dio per altra via, cioè con un altro mediatore, se non avranno trovato chi è la via, la verità e la porta. Noi crediamo questo, e la ragione della nostra fede è obbedire, secondo le forze del nostro spirito, ai suoi precetti, seguendo con un'unica fede la Trinità: Padre, Figlio, Spirito Santo (3).

3. Dio è inviolabile perché ha inviato le anime in terra per sopportare i tormenti

AGOSTINO: Non deludiamo i molti che sono qui presenti, eludendo la discussione. Dunque, entrambi riconosciamo che Dio è incorruttibile, inviolabile e nulla ha potuto patire; quindi è falsa la vostra eresia la quale dice che Dio, vedendo che una devastazione rovinosa minacciava i suoi regni, inviò la potenza a combattere con la progenie delle tenebre ed è da questa mescolanza che soffrono le nostre anime. Il mio ragionamento è breve e chiaro per chiunque: se Dio non ha potuto patire niente dalla progenie delle tenebre perché è inviolabile, senza un motivo ci ha inviato quaggiù perché sopportassimo i tormenti; se invece ha potuto patire qualche cosa, non è inviolabile; quindi voi ingannate coloro ai quali dite che Dio è inviolabile (7).

4. L'anima non è sostanza divina

AGOSTINO: Rispondo alla tua domanda, ma ti ricordo che non hai voluto rispondere alle mie domande. Mi chiedi se l'anima discende da Dio: questione veramente grande. Rispondo così: che essa discenda da Dio o no, non è della stessa natura: altro è Dio, altro è l'anima. Dio è inviolabile, incorruttibile, impenetrabile, incontaminabile e nulla gli può nuocere. L'anima, al contrario, è peccatrice ed è immersa nella sofferenza, ricerca la verità e ha bisogno di un liberatore. Questi mutamenti dell'anima dimostrano che essa non è Dio. Infatti se l'anima fosse sostanza di Dio, la sostanza di Dio erra, si corrompe, è violata, è ingannata: un'assoluta empietà.

FORTUNATO: Dunque neghi che l'anima provenga da Dio finché è schiava dei peccati, dei vizi e delle cose del mondo ed è sottomessa all'errore, perché non è possibile che Dio o la sua sostanza subisca ciò. Dio infatti è incorruttibile e la sua sostanza è immacolata e santa. Ma ora ti chiedo se l'anima proviene da Dio o no. Noi professiamo che proviene da Dio, mostrandolo con l'avvento

del Salvatore, la sua santa predicazione, la scelta in virtù della quale ha pietà delle anime; affermiamo che, in conformità al suo arbitrio, l'anima è venuta quaggiù perché la liberasse dalla morte e la conducesse alla gloria eterna, restituendola al Padre. Tu, che cosa dici o speri dell'anima, che provenga da Dio o no? La sostanza di Dio, dalla quale neghi che l'anima provenga, non può sottostare a nessuna passione (11).

5. Fortunato afferma l'esistenza di due sostanze: il Bene e il Male

FORTUNATO: Tutte le cose dipendono dal suo comandamento?

AGOSTINO: Sì, lo credo, però solo tutte le cose che sono state create.

FORTUNATO: Le cose create si accordano tra loro. Invece per te sono discordanti tra loro, quindi non c'è una sola sostanza, nonostante tutte le creature siano venute a costituire il mondo e la sua figura per il comando di uno solo. Del resto ciò appare manifesto dalle cose stesse, perché non c'è nessuna somiglianza tra le tenebre e la luce, la verità e la menzogna, la morte e la vita, l'anima e il corpo e tutte le altre cose simili a queste, che differiscono tra loro sia per i nomi sia per le specie. A buon diritto perciò nostro Signore ha detto: *Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata*, e alludendo ad un albero piantato, *Sarà gettato nel fuoco, perché non produce frutti buoni*. Da qui ne consegue che, per l'ordine stesso delle cose, due sono le sostanze nel mondo, e



ciascuna consta di specie e di nomi: una è la sostanza del corpo, l'altra è la sostanza eterna, che crediamo essere la sostanza del Padre onnipotente (14).

6. Esistono due specie di mali, causati dal libero arbitrio

FORTUNATO: Questi 'contrari', che turbano perché li sentiamo tra loro avversari, sono dovuti al nostro peccato: il peccato dell'uomo. Dio infatti ha creato tutte le cose e le ha fatte buone e ben ordinate; invece non ha fatto il peccato: quella sola cosa, che noi chiamiamo male, è il nostro peccato volontario. Ma c'è anche un altro genere di male: è la pena del peccato. Dunque due sono i generi del male, il peccato e la pena del peccato: l'uno non riguarda Dio, l'altro riguarda la sua giustizia. Dio infatti essendo buono, perché ha tutto creato, così è anche giusto, in quanto castiga il peccato. Perciò, appunto perché tutte le cose sono perfettamente ordinate, il disordine è dovuto proprio alla caduta dell'uomo, in quanto non ha voluto osservare la legge di Dio. Infatti all'anima razionale dell'uomo, Dio ha dato il libero arbitrio; quindi l'uomo poteva meritare solo a condizione di essere buono per sua volontà, non per necessità. Il bene, per essere tale, deve provenire non dalla necessità ma dalla volontà, quindi occorre che Dio desse all'anima il libero arbitrio. E volle sottomettere tutto all'anima sottomessa alle sue leggi, senza che essa incontrasse alcuna opposizione, di modo che anche le altre creature di Dio fossero al suo servizio. Ma poiché essa, per sua scelta, non ha voluto servire Dio, quelle che erano al suo servizio si sono ribellate a lei. Per questo tutto è retamente ordinato da Dio, è buono e Dio non subisce alcun male.

FORTUNATO: Non subisce il male, ma lo previene (15).

7. Manicheismo e cattolicesimo a confronto

AGOSTINO: E questo è quanto anche noi crediamo: Dio non è padre del male e non ha fatto nessuna natura cattiva. Ma poiché conveniamo entrambi che Dio è incorruttibile e incontaminabile, spetta ad uomini saggi e credenti stimare quale sia la fede più pura e più degna della maestà di Dio. È quella in cui si afferma che o la potenza di Dio o qualche sua parte o la sua parola possono essere cambiate, violate, corrotte, incatenate; oppure quella in cui si dice che mai e in nessuna parte Dio onnipotente e tutta la sua natura e sostanza possono essere corrotte, ma che il male proviene dal

peccato volontario dell'anima, a cui Dio ha dato il libero arbitrio? Se Dio non avesse dato il libero arbitrio, non avrebbero potuto essere giusti né la decisione di punire, né il merito di fare il bene, né il comandamento divino di fare penitenza per i peccati e neppure lo stesso perdono dei peccati, concessoci da Dio mediante il Signore nostro Gesù Cristo. Giacché: chi non pecca volontariamente, non pecca [20].

8. Per Fortunato il male esiste al di fuori di Dio, ma è Dio che lo punisce

FORTUNATO: Quanto alle sostanze, io ho proposto di ritenere Dio creatore soltanto delle cose buone e giudice punitore di quelle cattive, poiché le sostanze cattive non vengono da lui. A giusto titolo dunque penso che Dio castiga i mali, perché non vengono da lui. D'altro canto, se venissero da lui, o darebbe licenza di peccare, in quanto, secondo te, Dio



**DIO NON È PADRE
DEL MALE
E NON HA FATTO
NESSUNA
NATURA CATTIVA.**

ha dato il libero arbitrio (in questo caso ormai risulterebbe complice della mia colpa al punto che sarebbe l'autore del mio delitto), oppure, ignorando che cosa sarei diventato, avrebbe peccato perché avrebbe creato un essere non degno di lui. Questa è la mia tesi; ora domando se Dio ha istituito le cose cattive o no, e se lui stesso ha istituito la fine dei mali. Infatti le cose fatte da Dio o che hanno lui come artefice, appare manifesto

da loro stesse e dall'insegnamento della fede evangelica, state create e generate incorruttibili. Questi sono gli articoli ai quali ci affidiamo, che io ho proposto e che tu puoi rafforzare in questa nostra professione di fede in modo tale, tuttavia, che non manchi l'autorità delle fede cristiana [20].

9. Agostino mette in luce il ruolo della cattiva abitudine

Conosco e abbraccio le testimonianze delle Scritture, quindi esporrò in breve, con la grazia di Dio, come si accordano con la mia fede. Dico che il libero arbitrio della volontà apparteneva all'uomo

che fu formato per primo. Egli fu creato in modo che assolutamente niente si sarebbe opposto alla sua volontà, se avesse voluto osservare i comandamenti di Dio. Ma dopo che ha peccato con la sua libera volontà, noi, che discendenti dalla progenie di Adamo ed Eva, siamo stati precipitati nella 'necessità'. Ciascuno può verificare che questa è la verità. Ogni giorno infatti nelle nostre azioni, finché non siamo trascinati da qualche abitudine, possediamo il libero arbitrio di fare o non fare qualcosa. Ma dopo averlo fatto attraverso la propria libertà, la dolcezza e il piacere di quanto compiuto trattengono perniciosamente l'anima. Essa si trova così presa dalla sua stessa abitudine che poi non può vincere l'ostacolo che si è costruita da se stessa con il peccato. E l'abitudine del peccato seguirà la sua tendenza. Ma come la neve si scioglie con il caldo e, in quanto cessa di essere neve, può diventare calda, così la prudenza della carne, cioè l'abitudine diventata una sola cosa con la carne, non appena la nostra mente è stata illuminata e Dio ha sottomesso a se stesso, cioè sotto l'autorità della legge divina, l'uomo intero, fa subentrare alla cattiva abitudine dell'anima una buona abitudine [22].



TRATTATO SUI TRE VOTI DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI

DEL PRIMO VOTO DELL'OBEDIENZA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Tra gli scritti del Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, dopo *l'Esposizione sulla Regola di S.to Agostino*, c'è un breve *Trattato sui tre voti* religiosi di obbedienza, castità, povertà. Il suo contenuto risente della spiritualità del tempo e dell'anima eremitica agostiniana; di certo non ha la profondità di dottrina e l'afflato spirituale del fascicolo *"La scala dei XV gradi"*.

1. Priorità del voto di obbedienza

Com'era consuetudine una volta, il Venerabile mette al primo posto il voto dell'obbedienza, cui seguono la castità e la povertà. Oggi invece, sia i documenti della Chiesa che le Costituzioni propongono un ordine inverso: castità, povertà, obbedienza. Comunque, il diverso ordine non sminuisce l'importanza fondamentale che l'obbedienza ha sempre avuto e continua ad avere all'interno della vita consacrata. Scrive il Venerabile: *«L'obbedienza per cominciar qui, è quella virtù generata dall'unione dei cuori, la quale degnamente tiene il primo luogo, come primo voto della Religione, e principio fondamento e sostanza della vita Religiosa, come dice il concilio di Trento. Niuna cosa piace tanto a*

Dio nell'uomo Religioso (dice il N. P. S.to Agostino in un sermone) quanto l'obediencia, essendo essa sola, più preziosa di tutte le altre virtù».

2. L'obbedienza include tutte le virtù

Il Venerabile vede l'importanza e la preziosità dell'obbedienza nel fatto che essa «include in sé gli atti di tutte le virtù.

Include la fede, perché l'obbediente crede che quello che comanda il Prelato lo comandi Dio...

Include la speranza, perché confida indubitatamente, che meglio riuscirà l'opera di Dio che comanda il Prelato, che quella ch'egli stesso pensa, e s'immagina...

Include la carità, perché allora si vede, se un'anima ama Dio, quando mette in esecuzione, tutta la volontà divina, e per fede sappiamo, che la volontà dell'obediencia, è volontà di Dio...

Include la prudenza, perché non è maggior virtù nell'intelletto, che saperlo raffrenare per amor di Dio, e togli via il suo discorso, ponendolo in quello che non può esser falso, che è quello dell'obediencia, imperocché sebbene il Prelato s'inganna nel comandare, non ti ingannarai però tu nel meritare con obbedirlo.

Comprende la giustizia che, perché da allora che io feci voto di mia volontà al superiore, tutte le volte, che gliela levo, faccio ingiustizia.

Comprende la fortezza perché in niuna cosa mostra il servo di Dio di essere forte, quanto in render sé stesso, e quello che è più difficile a rinunciare che è il libero arbitrio.

Comprende finalmente la temperanza, perché se tu mortifichi l'amor tuo proprio, e il proprio parere, facil cosa ti saria mortificare il resto dei desideri che da questo nascono».

3. Quattro modi di osservare l'obbedienza

Secondo il Venerabile, «in quattro modi si può osservare l'obediencia: Primieramente con l'opera solamente esteriore, ma non con la volontà [...]. Secondo con la volontà solamente [...]. Terzo con la volontà, con l'opera, e con l'appetito, ma non con l'intelletto [...]. Quarto con l'opera, con la volontà, con l'appetito, e con l'intelletto [...]».

«Questa obediencia d'opera, di volontà, d'appetito e di intelletto – afferma il Venerabile – è la più perfetta, e la più meritoria di tutte le altre».

4. Esempi di obbedienza

Molta enfasi il Venerabile dà ad alcuni esempi di obbedienza praticati ai limiti dell'annullamento della propria intelligenza e della propria volontà: «uno per merito della obediencia rinverdi, e fece frutti-

ficare un bastone secco innaffiandolo per obediencia; un'altro fece scender l'acqua di un pozzo fino alla bocca, un'altro domò una leonessa ferocissima..., un'altro resuscitò i morti. San Paolo semplice discepolo di sant'Antonio tenne silenzio per molti giorni per obbedire al suo Abbate. Un'altra volta stette in orazione un giorno, e una notte intiera senza mai muoversi dinanzi alla porta della sua cella, per far l'obediencia... Un altro per obbedire al suo Abbate entrò in un forno ardente, e tosto la fiamma gli cedè... San Mauro discepolo di San Benedetto, essendo chiamato da lui corse, passando sull'acqua senza avvedersene, il quale miracolo, da San Gregorio, fu attribuito all'obediencia, piuttosto che ai propri meriti: un'altro frate nostro, sendo stato comandato dal priore che stesse mentre era una gran pioggia sotto un canal di un tetto che versava acqua, esegui prontamente l'obediencia finché fu richiamato....».

L'elenco degli esempi continua, e alla fine il Venerabile conclude con una calda raccomandazione: *«Cammina per i vestigi di questa virtù, perché l'obediencia è salute di tutti i fedeli, e madre delle virtù, apre i cieli, inalza gli uomini, abita con gli angeli, e pasce tutti i santi. Essendo adunque la santa obediencia di così gran valore, consideri qualunque frate, che error faccia, non sicurando, anzi sprezzando quello, che gli è comandato in virtù dello Spirito S.to e della santa obediencia, e chi fa ciò è peggiore di un demonio, il quale obedisce all'uomo obbediente».*

5. Osservazioni

Che dire di queste riflessioni del Venerabile? Che devono essere comprese bene, in quanto sono espresse con un linguaggio e categorie della cultura e spiritualità del suo tempo. Se il Venerabile vivesse oggi, forse direbbe le stesse cose, ma con altre parole e altri concetti più accessibili alla nostra sensibilità, o forse le modificherebbe mettendosi in sintonia, come deve fare ogni cristiano e religioso veramente obbediente, con gli sviluppi della teologia e del magistero.

In concreto, una prima osservazione che sorge spontanea è che in un tema riconosciuto tanto importante, pur nella brevità della sua trattazione, sarebbe stato opportuno, anzi necessario fare almeno un riferimento all'obediencia di Gesù. Egli infatti è l'unico vero modello di figlio obbediente, venuto nel mondo per fare la volontà del Padre; vissuto nutrendosi del cibo della volontà del Padre; morto sulla croce per obediencia, in un atto di totale consegna di sé come vittima sacrificale di salvezza al Padre.

Parimenti sarebbe stato necessario un riferimento al concetto agostiniano di obediencia come atto intelligente della creatura ragionevole. L'obediencia, scrive S. Agostino, è «una grande virtù della creatura ragionevole ordinata sotto il Creatore e Signore» (Città di

Dio 13,20); essa «è stata posta nell'esistenza appunto con l'intento che le sia giovevole esser sottomessa e dannoso compiere la propria volontà e non quella del Creatore» (Città di Dio 14,12). La vera obbedienza postula l'adesione interiore dell'intelligenza e della volontà; senza questa adesione, c'è solo esecuzione, e la sola esecuzione non è obbedienza. Per questo gli animali, mancando di adesione interiore dell'intelligenza e della volontà, solamente "eseguono" gli ordini, "non obbediscono". Senza intelligenza non c'è vera obbedienza. Quindi, altro che annullare l'intelligenza! L'uomo è invitato ad attivarla al massimo. Egli deve obbedire proprio perché è intelligente.

E anche la Chiesa oggi, nei suoi documenti ufficiali, parla di "obbedienza attiva e responsabile", cioè di obbedienza intelligente, non razionale: sono due cose diverse. L'atto intelligente di obbedienza, infatti, a chi è costituito in autorità è sempre atto di obbedienza a Dio, ed è sempre atto di fede, di amore e di libera gioiosa consegna della propria vita a Dio.

Di riflesso, compito dei superiori non è chiaramente quello di impartire ordini strani per provare, come si dice, la virtù dei religiosi; ma è quello di agire con responsabilità, coscienti che hanno il mandato di agire in nome di Dio, come padri di figli da guidare e non di robot da costruire. I superiori, dice il documento conciliare «eser-

**Compito dei superiori
è quello di AGIRE
CON RESPONSABILITÀ,
coscienti che hanno il mandato
di AGIRE IN NOME DI DIO,
come padri di figli
da guidare
e non di robot da costruire**

citino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli... governino come figli di Dio quelli che sono loro sottomessi, con rispetto della persona umana e facendo sì che la loro soggezione sia volontaria... guidino i religiosi in maniera tale che questi, nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile» (Perfectae caritatis n. 14). Al riguardo è molto importante anche quanto scrive la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica nel documento *La vita fraterna in comunità, 1994*. Al n. 50 descrive l'identikit del religioso veramente obbediente e del superiore veramente saggio: egli comanda bene in quanto, fra l'altro, non impone ma «... suscita l'obbedienza dei religiosi, nel rispetto della persona umana».

Comunque, al di là di ogni riflessione, ciò che veramente conta è riferirci sempre all'unico vero modello: Gesù obbediente. E imitarlo!

P. EUGENIO CAVALLARI LE CRONICHE DI P. EPIFANIO DI S. GERONIMO

P. CARLO MORO, OAD

Diamo giustamente onore e riconoscenza a P. Eugenio Cavallari per avere curato con generosità di tempo e di energie, la prima stampa delle Croniche et Origine della Congregazione dei Padri Agostiniani Scalzi d'Italia del P. Epifanio- Scafardi di S. Geronimo (1581-157) Agostiniano Scalzo, il cui originale manoscritto del 1650 è conservato nell'Archivio Generale degli Agostiniani Scalzi (Agas). La prima preziosa trascrizione avvenuta in forma dattiloscritta fu curata dal P. Felice Rimassa per offrirla a tutti i confratelli come atto di amore per la storia dell'Ordine e come parte di un progetto più ampio di recupero delle fonti giacenti presso gli archivi conventuali e statali.

Non si tratta di un testo "nuovo" o ignoto ma di un volume assai importante per la storia degli Agostiniani Scalzi e per avere un quadro della esperienza della Riforma all'interno dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, della vita religiosa post tridentina, ricca di fermenti di rinnovamento, di esperienze spirituali intense che hanno segnato la storia della Chiesa e della Spiritualità. È noto, infatti, che la nascita degli Scalzi di Italia fosse parte di un processo di rinnovamento destinato a coinvolgere tutte le realtà dell'ordine di S. Agostino. Il ruolo propulsivo ed esemplare delle comunità riformate doveva essere motivo di sprone per le comunità non riformate, a ritrovare la giusta osservanza e una testimonianza di vita religiosa più autentica.

I fatti narrati da questo testimone diretto della vita degli Agostiniani Scalzi dal 1592 in avanti, ci testimoniano come questo pro-

cesso sia stato più travagliato di quanto non si immaginasse, senza però perdere le ragioni del suo manifestarsi. Se, dopo oltre 400 anni, gli Scalzi di Italia e Germania (oggi Ordine degli Agostiniani Scalzi) e gli Scalzi di Spagna e delle Indie (oggi Ordine degli Agostiniani Recolletti) sono ancora presenti e attivi nella Chiesa, vuol dire certamente qualcosa di importante.

Le Croniche non sono un testo di storia dell'Ordine come si potrebbe immaginare ma una testimonianza ed un resoconto dei primi passi compiuti dalla Riforma a partire dal primo cenacolo di S. Maria dell'Oliva in Napoli, poco fuori la porta di Costantinopoli. Di quello tratta la prima parte del volume, mentre la seconda e la terza parte sono dedicate a dei brevi profili biografici di alcuni testimoni illustri di quella prima fase, segno della veridicità di quella esperienza di fede. Non si può dare al testo un valore diverso da quello che è: un racconto fatto da un testimone della prima ora, a cui si affiancano quelli di altri. Un racconto verace e prezioso, ricco anche di quella napoletanità che rende lo scritto particolarmente vivace e piacevole. Un testo che sarà un inevitabile riferimento per gli autori storici che verranno, primo fra tutti, il P. Bartolomeo di S. Claudia autore dei Lustri Storiali pubblicati nel 1700.

Il volume di P. Eugenio fondamentalemente tramanda alle generazioni di Agostiniani attuali e futuri, un testo degno di essere letto e conosciuto. Lascia però anche agli studiosi delle fonti, il compito non semplice della comparazione fra le fonti stesse, per evidenziarne le consonanze e le divergenze, per dare alla storiografia il compito di analizzare e cogliere aspetti importanti della storia degli ordini religiosi e della loro spiritualità, dando maggiore spessore storico ai personaggi citati.

Anche quando il P. Epifanio si schiera in favore di certe opinioni o giudizi circa persone o fatti della sua epoca, cita una sua posizione personale e non il frutto di un esame comparato dei fatti. A questo cercheranno di rispondere sia i Lustri Storiali che gli studiosi successivi. Il limite del volume curato da P. Eugenio Cavallari è la mancanza di un apparato critico (come lo intendono oggi gli storici) che accompagni la lettura e ne permetta una lettura comparata ma in ciò ha tutta la nostra comprensione vista l'importanza di vedere pubblicato a stampa il lavoro dattiloscritto di P. Felice Rimassa. Ci si augura piuttosto che, in un futuro prossimo, qualcuno possa dedicarsi allo studio di questi primordi offrendo un'analisi delle fonti per integrare il patrimonio degli studi sull'ordine agostiniano nelle sue diverse ramificazioni.

MILANO MANDA I SEMINARISTI AD ABITARE UN ANNO IN PARROCCHIA

LORENZO ROSOLI

È interessante riflettere su questa decisione presa dalla Diocesi di Milano e riportata dall'Avvenire on-line di venerdì 07 aprile 2023 e fare attenzione alle sue motivazioni per comprendere meglio "l'anno di discernimento" introdotto nel nostro Direttorio al n. 101.

L'arcivescovo di Milano Mario Delpini durante la consacrazione degli oli in Duomo l'ultimo Giovedì Santo ha annunciato che il terzo anno del percorso seminaristico sarà vissuto abitando nelle parrocchie a piccoli gruppi di seminaristi e frequentando quotidianamente il Seminario per le lezioni e i momenti formativi, comunicando la *riconfigurazione della vita comunitaria del Seminario*, che verrà introdotta in via sperimentale per un triennio a partire dal prossimo settembre.

Numerose le novità. Come si legge nel documento predisposto dai formatori del Seminario, discusso con il Consiglio episcopale milanese e approvato da Delpini, per i seminaristi della Terza Teologia (o primo anno della Tappa Configuratrice) si ritiene sia importante individuare una coppia di sposi o famiglia che possa diventare punto di riferimento per il gruppo di seminaristi. Le persone, individuate dai presbiteri locali, siano disponibili per un confronto costante, aiutando e favorendo la rilettura e la formazione alla dimensione domestica e fraterna del vissuto.

Vivendo l'anno di Terza Teologia in parrocchie a piccoli gruppi di tre o quattro, i seminaristi potranno affrontare il cammino di formazione più a contatto con la vita ordinaria delle comunità parrocchiali e con le varie componenti del popolo di Dio. In questo

modo, spiega il documento dei formatori, sarà possibile favorire e consolidare un confronto più serrato e una reciprocità con altre forme di vocazione, come la vita consacrata e il matrimonio, che possono interagire più regolarmente e immediatamente con la vita quotidiana dei seminaristi.

Fra le altre principali novità: 1) la vita di tutti i seminaristi, nella sede del Seminario a Venegono Inferiore, sarà concentrata nel lotto dell'attuale Biennio, i primi due anni del cammino verso il sacerdozio, con spazi e tempi condivisi da tutti e altri propri per ciascuna tappa formativa. 2) la "vestizione" clericale, oggi prevista all'inizio del terzo anno, verrà rinviata al momento dell'ordinazione diaconale, ovvero all'inizio del sesto e ultimo anno, come indica la disciplina della Chiesa universale e della Cei in materia e come già avviene nella maggior parte dei Seminari italiani.

Molteplici i motivi di questa riconfigurazione. Ha certamente inciso la conferma, per il terzo anno di fila, di una quantità di ingressi numericamente ridotta e in continuo progressivo calo. Nell'anno seminaristico 2013-14, si legge nel documento dei formatori, i seminaristi erano in totale 150, diventati 139 nell'anno 2017-18 e 78 nell'anno 2022-23. Gli ingressi sono stati 24 nel 2017, 19 nel 2018, 18 nel 2019, 16 nel 2020, 11 nel 2021, 6 nel 2022.

Numeri sempre più esigui, dunque, ospitati nella monumentale sede voluta dal cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la cui *sproporzione* ha anche un impatto sul piano educativo, oltre che su quello economico-etico. Portare tutti i seminaristi nel *lotto* del Biennio renderà dunque più proporzionato il rapporto presenze-spese-emissioni. Ma la motivazione principale di ogni scelta, ha ribadito Delpini, è e rimarrà il favorire, l'accompagnare e l'istruire alcuni giovani della diocesi al discernimento e alla docilità allo Spirito.

Tornando ai seminaristi della Terza Teologia: abitare nelle parrocchie li aiuterà a coltivare lo stile missionario della vita fraterna e a dilatare e sollecitare uno sguardo critico, interessato e realistico sull'odierna condizione culturale, sociale ed ecclesiale. Ciascun gruppo dovrà darsi una regola di vita comune, che contenga e integri liturgia quotidiana condivisa, preghiera e meditazione personale, preghiera in comune, tempi per lo studio, il riposo, la gestione della casa, degli orari, del calendario settimanale.

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

3 marzo

Fra Tran Van Thang e Fra Lê Bà Mãn, (i primi due da sinistra nella foto), professi vietnamiti, sono arrivati nella casa di Gesù e Maria, sede dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel per il triennio degli studi teologici. Dopo aver concluso il biennio di filosofia, nella comunità religiosa Mons. Ilario Costa, nella città di Ho Chi Mim, in Vietnam, hanno fatto l'anno di noviziato nella comunità S. Rita, ad Ormoc, nelle Filippine. Si tratterranno un po' di tempo nella comunità S. Maria della Verità, a Napoli (NA).



12 marzo

Il Priore provinciale OAD del Brasile, P. Getúlio Freire Pereira, ha presieduto la Messa domenicale delle ore 09:00 nella Parrocchia Santo Antônio, ad Ourinhos (SP), istituendo nel ministe-



ro di Lettore Fr. Alex Sandro Rodrigues, religioso fratello e Direttore pedagogico del Colégio Santo Agostinho. Alla concelebrazione hanno preso parte i confratelli Fr. César Gonçalves, Parroco e P. Airton Mainardi, Priore locale e molti fedeli.

18-24 marzo

Si è riunito a Rio de Janeiro (RJ), sede della Provincia OAD del Brasile, il Consiglio provinciale straordinario con una densa agenda di temi da trattare. Tra le situazioni da esaminare, spiccava la lettera di Mons. Eduardo Vieira dos Santos, Vescovo della diocesi di Ourinhos (SP), che comunicava ufficialmente la decisione della rescissione della convenzione tra la Diocesi ed il nostro Ordine circa il servizio pastorale della Parrocchia Santo Antônio, da Vila Odilon, giustificando la sua decisione con il significativo aumento del clero diocesano. Il Priore provinciale, insieme al suo Consiglio, ha preso la non semplice decisione di riconsegnare alla diocesi anche l'altra parrocchia che era stata affidata provvisoriamente all'Ordine il 7 marzo 2010.

23 marzo

È giunto in Italia P. Priyo Jatmik (il secondo da sinistra), religioso sacerdote indonesiano della Provincia OAD delle Filippine, e per integrare la comunità S. Maria della Verità di Napoli (NA), in Italia. È stato ordinato sacerdote l'8 dicembre 2022, a Cebu City, nelle Filippine da Mons. Ruben C. Labajo, Vescovo ausiliare di Cebu, insieme al confratello P. Primi Russel Mayol.



Concelebrazione dei partecipanti al Pellegrinaggio nella Basilica San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia

25 marzo

In occasione dell'anniversario della traslazione del corpo del S. P. Agostino (723-2023) da Cagliari (CA) alla Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia (MI), P. Dennis D. Ruiz, Postulatore generale, ha organizzato un pullman da Roma per un pellegrinaggio a Pavia, il sabato 25 marzo 2023. Vi hanno partecipato circa 40 persone: religiosi sacerdoti, religiosi professi, suore agostiniane e laici amici delle nostre comunità religiosi di Napoli e di Roma.



25-26 marzo

Due nostri confratelli P. Adelcio e P. Valdecir hanno condotto un fine settimana sulla spiritualità agostiniana per giovani nella nostra Parrocchia Santa Rita dos Impossíveis, nel rione di Ramos/Rio de Janeiro (RJ). I partecipanti hanno condiviso momenti di fraternità con la comunità religiosa oltre ai momenti di riflessione e di preghiera.



30 marzo

I nostri più vivi e fraterni auguri a P. Giuliano del Medico che, in questa data, ha celebrato il suo 60° di vita presbiterale. Insieme ai confratelli e ad alcune persone vicine alla comunità S. Lorenzo Martire di Acquaviva Picena (AP) ha voluto concelebbrare la S. Messa di ringraziamento nel Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata, fedele al suo cognome religioso, Fra Eugenio del Medico, dell'Addolorata.



3 aprile

Sono iniziati in Curia generale, i lavori per il rifacimento del pavimento del terrazzino che dà sul davanti della chiesa, dato che in basso, si è staccato, già da tempo, un po' d'intonaco, fortunatamente senza arrecare danni a persone.

6-9 aprile

Come da tradizione, il triduo pasquale 2023 ha richiamato intorno alle nostre comunità OAD di Tabor Hill, a Cebu City, centinaia di fedeli in cerca della celebrazione del sacramento della Riconciliazione e delle celebrazioni proprie del triduo pasquale. Questo ha richiesto una grande movimentazione e disponibilità da parte dei nostri religiosi.



10-11 aprile

È diventata ormai una tradizione per i religiosi della Provincia OAD del Brasile, in questo inizio della settimana dopo Solennità della Pasqua, chiamata in Italia *Pasquetta*, ritrovarsi insieme per due giorni di condivisione e di relax.

10 aprile

Anche alcune comunità d'Italia hanno voluto celebrare il lunedì dell'Angelo o Pasquetta, ritrovandosi con le comunità religiose vicine.



Padre Diones è stato a Valverde



Le comunità di Frosinone e Spoleto si sono riunite insieme



Le tre comunità di Genova (GE) insieme per riflettere, condividere e confraternizzare

10 aprile

Alcuni religiosi delle comunità romane (Curia generale, Gesù e Maria e S. Maria Nuova) si sono ritrovati attorno a Don Jozef Rajcak, sacerdote slovacco, da più di 50 anni in Italia, Cappellano dell'Ospedale Padre Pio di Bracciano (RM) ed appassionato sostenitore della causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio e nostro confratello Fra Luigi Chme.l



8 maggio

Suor Marisa Carù delle Suore Francescane Alcantarine, nipote del Servo di Dio P. Angelo Possidio Carù, accompagnata dal Postulatore generale P. Dennis Duene Ruiz, ha dato la sua testimonianza nel processo di beatificazione e canonizzazione, al Vicariato di Roma.



Presenza Agostiniana

RIVISTA PRESENZA AGOSTINIANA
Ordine degli Agostiniani Scalzi

 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152

 www.oadnet.org